

Lunedì 4 maggio 1998

10 l'Unità

LE CRONACHE

«Ora Maniero rischia la vita» Denuncia il pm Della Costa

«Felice Maniero ora rischia la vita e la rischia particolarmente se viene incarcerato» questa è il commento-denuncia del Pm veneziano Michele Della Costa, della direzione distrettuale antimafia, sull'arresto dell'ex boss della mafia del Brenta effettuato ieri a Bologna. L'arresto è avvenuto in esecuzione di una ordinanza di detenzione per un residuo di pena da scontare dopo che la Corte di Cassazione aveva confermato la sentenza d'appello a 11 anni di reclusione per l'attività della sua banda. Il dott. Della Costa è il magistrato che con un suo collega il 21 aprile scorso ha chiesto alla commissione centrale del Ministero degli Interni un secondo programma di protezione per il collaboratore di giustizia. Il magistrato in un'intervista al Tg1 spiega le ragioni della sua richiesta. Da «fonti qualificate» sarebbero giunti ad altre procure altri segnali preoccupanti per l'incolumità di Maniero. In concomitanza con questi «nuovi segnali» che si aggiungerebbero alle minacce della mafia turca, il Pm ha chiesto di rinnovare il programma di protezione. Maniero, quindi, secondo Della Costa, sarebbe in serio pericolo di vita e la sua incarcerazione, in questa situazione, sarebbe «fuori luogo». Sull'arresto di Maniero interviene anche il suo legale, l'avvocato Carlo Stradiotto, che parla di «scollamento» di posizioni tra Procura distrettuale antimafia e Procura Generale di Venezia che ne ha ordinato l'arresto. Il legale ricorda, a tale proposito, i commenti positivi fatti dai diversi magistrati dell'antimafia veneziana sul comportamento processuale del suo assistito e riporta di aver raccolto stupore tra gli stessi Pm sui tempi di emissione del provvedimento di carcerazione. «Adesso, però, come legali - dice - chiediamo che venga fatto il computo della pena residua. La Procura Generale non lo ha fatto prima di firmare l'ordine di detenzione e c'è - rileva - un presofferto di diversi anni che va considerato». Stradiotto chiede che la detenzione per il suo assistito avvenga «al di fuori dei carceri ordinari dove c'è un pericolo reale».

Gli albanesi erano diretti a Lecce

Naufraga gommone clandestini 4 morti al largo di Valona

OTRANTO. La collisione tra due gommoni carichi di clandestini segnalata l'altro ieri da telefonate anonime alle Capitanerie di porto pugliesi sarebbe avvenuta non al largo delle coste salentine come era stato riferito ma in acque albanesi: lo ha raccontato ai militari della Guardia di Finanza di Otranto uno scafista albanese fermato la notte scorsa al largo di Casalabate (Lecce). L'uomo, Lazy Queqemal, di 42 anni, è stato bloccato mentre era alla guida del suo gommone con a bordo 26 clandestini, tre curdi e 23 cittadini di nazionalità albanese. Lo scafista ha detto ai militari che l'incidente tra due gommoni carichi di clandestini diretti in Italia è avvenuto poco dopo la partenza dalle coste albanesi. L'uomo ha anche raccontato che vi sarebbero stati alcuni morti, mentre altre persone sarebbero state tratte in salvo da altri gommoni e condotte in Albania. Per tutta la giornata di ieri motovedette delle Capitanerie pugliesi, della

Le rivelazioni sono nell'ultimo libro di Flamigni. L'ex brigatista Franceschini pronto a confermare tutto Un confidente dell'Arma nelle Br «Nel '74 partecipò al sequestro Sossi» Un'indagine del Ros: legato al braccio destro del generale Delfino

ROMA. Nel lontano 18 aprile del 1974, quando un «commando» di sei brigatisti rossi rapì a Genova il giudice Mario Sossi, tra i sequestratori c'era un misterioso ex paracadutista, che si faceva chiamare con il nome di battaglia di «Rocco». Un uomo d'azione, esperto di armi e di tecniche militari, che insegnò agli inesperti brigatisti l'arte di sparare alle gambe. In tanti anni, il vero nome di «Rocco» non è mai saltato fuori, né un solo pentito o dissociato aveva mai fatto cenno alla sua appartenenza all'organizzazione, che i magistrati hanno quindi sempre ignorato. Ma adesso, dopo più di vent'anni, (e anche in seguito ad una indagine del reparto everstone del Ros) è stata scoperta una verità sconvolgente: «Rocco» si chiamava (anzi, si chiama) Francesco Marra e durante gli «anni di piombo» era un confidente dell'ufficio politico della questura di Milano. Non solo: Marra era in stretti rapporti con il brigadiere dei carabinieri Luigi Atzori, a lungo braccio destro dell'allora capitano Francesco Delfino.

Lo stesso Marra, interrogato, non ha potuto negare i suoi legami con l'Arma e la polizia, anche se ha tentato di far credere di non aver fatto parte delle Brigate Rosse, pur ammettendo di aver conosciuto Curcio e Franceschini. Ma, a quanto pare, la versione di «Rocco» è già stata smentita da Alberto Franceschini. Marra, sostiene l'ex fondatore delle Br, fu un brigatista organico all'organizzazione, il quale oltre ad aver partecipato al sequestro Sossi prese parte ad altre azioni del «partito armato». E questa mat-

tina Franceschini parteciperà alla presentazione dell'ultimo libro del senatore Sergio Flamigni («Convergenze parallele», Kaos editore) nel quale la storia di «Rocco»-Marra è stata ricostruita nel dettaglio. Un libro, quello di Flamigni, nel quale si ripercorrono molte delle vicende oscure di quegli anni, rilette alla luce delle verità che poco alla volta stanno emergendo. Ma è già chiaro che una notizia simile - un infiltrato tra i rapitori di Sossi - impone di rivisitare molte pagine della storia del «partito armato». Da tempo si ipotizza che durante gli «anni di piombo» settori dello Stato si mossero con ambiguità, come se il fine ultimo non fosse quello di arrestare i brigatisti, ma di favorire le loro imprese criminali. Lo stesso Franceschini, pochi giorni fa, sostiene pubblicamente che il generale Delfino sarebbe stato uno di coloro che avevano «usato» le Br per altri disegni. Ora, dopo le ultime sconcertanti novità, sembra che molte cose si stiano chiarendo.

Ma qual è la storia di «Rocco»? Marra, secondo quanto è stato ricostruito, entrò in contatto con le Brigate Rosse fin dai primi anni Settanta. Iscritto (o almeno così millantava) alla sezione del Pci di Quarto Oggiaro, «Rocco» si accreditò come militante affidabile agli occhi dei brigatisti grazie ad uno stratagemma: i fascisti diedero fuoco alla sua auto e lasciarono un volantino di rivendicazione pieno di minacce. L'inchiesta fu affidata al collaboratore di Delfino, il brigadiere Luigi Atzori. Ora si ipotizza una verità diversa: nessun attentato fasci-



Mario Sossi

Ansa

sta, ma una messa in scena per raggiungere gli ingenui brigatisti. Da quel momento «Rocco» entrò stabilmente a far parte dell'organizzazione. Attraverso il suo lavoro - verosimilmente - settori della polizia e dei carabinieri venivano informati in tempo reale delle attività dei terroristi. Ma cosa fecero per impedire i delitti? La domanda è tanto più stringente se si pensa che «Rocco»-Marra fu uno dei sei che, materialmente, sequestrò nel 1974 il giudice Sossi. Il clamore, all'epoca, fu enorme. Il sequestro Sossi rappresentò il primo vero attacco al cuore dello Stato. Eppure tra i rapitori c'era un confidente della questura di Milano. Alcune domande sono legittime: i responsabili del Viminale sapevano che un magistrato sarebbe stato rapito? Perché non intervennero in sua difesa? Avevano interesse ad

alimentare «da sinistra» la strategia della tensione? Quello che è certo è che, in quei giorni, l'attività dell'infiltrato fu frenetica: mentre le Br tenevano Sossi in ostaggio, «Rocco» prese parte, a Milano, ad un assalto ad una sezione della Dc e all'irruzione che i brigatisti fecero in una sede dei Centri di Resistenza Democratica di Edgardo Sogno. Non solo: quando si trattò di decidere quale fine avrebbe dovuto fare il giudice Sossi, «Rocco» fu tra coloro (con Mario Moretti) che votò per la sua uccisione.

L'amico del brigadiere Atzori - sempre stando alla ricostruzione - fu colui che, personalmente, preparò nel 1975 il progetto per far fuggire Renato Curcio dal carcere di Casal Monferrato. Pochi mesi dopo quel «colpo» - che riuscì - Francesco Marra lasciò l'organizzazione e di lui non si

seppe più nulla. Né i brigatisti, in tutti questi anni, lo hanno mai chiamato in causa, poiché nessuno di loro aveva mai sospettato che «Rocco» fosse un infiltrato. Ma il confidente, poco prima di abbandonare la lotta armata, insegnò ai terroristi non solo come si sparava, ma anche come si potevano «gambizzare» le vittime degli attentati. Una tecnica che sarebbe diventata, negli anni successivi, tristemente nota. Molti anni dopo, Marra ha ammesso i suoi legami con il brigadiere Atzori e il suo rapporto, come confidente, con la polizia politica di Milano. Chi e perché armò i brigatisti, quando i terroristi avrebbero potuto essere arrestati? Nella ricerca della verità su quel periodo, ora si è aperto un nuovo capitolo.

Gianni Cipriani

Rientro anticipato e senza incidenti gravi. A passo d'uomo per 70 km da Albenga a Genova Voltri, in Liguria

Controesodo sotto la pioggia

ROMA. Un controesodo tranquillo quello del lungo week-end del 1° maggio. I circa 8 milioni di automobilisti hanno ripreso la via di casa e in molti, visto il tempo poco invitante, cielo grigio è stato grigio e la minaccia di pioggia continua su tutta la penisola, hanno preferito anticipare la partenza di qualche ora. Già nel primo pomeriggio è scattata l'«operazione rientro». Strade e autostrade sono state percorse da un flusso costante di auto impegnate a riportare a casa i vacanzieri del lungo ponte del 1° maggio. Il traffico secondo la Polizia stradale è stato ovunque nella «norma», abbastanza fluido, e non si sono segnalati incidenti importanti.

Forti rallentamenti vi sono stati in Liguria, dove nel pomeriggio, in direzione nord lungo la Riviera di Ponente, per circa 70 chilometri, da Albenga sino allo svincolo di Genova Voltri in direzione nord, i veicoli hanno viaggiato a 30-40 km all'ora; a Levante il serpentone è stato «solo» 15 chilometri. Coda di 20 km

sulla A15, la Parma-La Spezia, per un tamponamento in galleria. File anche sulla A22 verso il Brennero per i lavori in corso. Ingorgi e traffico congestionato, informano la società Autostrade ed il Cis, si segnalano nei pressi dell'ingresso nei grandi centri urbani, in particolare sull'Autosole e sull'Adriatica, soprattutto tra Sasso Marconi e Milano e tra Orte e Roma in entrambe le direzioni. Traffico sostenuto anche all'altezza dell'allacciamento tra l'autostrada del Sole e il grande raccordo anulare di Roma. Rallentamenti sull'A1 in direzione della capitale, tra Magliana Sabina e Fiano Romano, e traffico intenso sul grande raccordo anulare. Interessate da un «forte movimento di auto» pure l'A4 tra Venezia e Milano.

Il «rientro» si fa sentire anche sull'Adriatica all'altezza di Cattolica e nelle stazioni autostradali di Rimini, Riccione, Cesena. La situazione si è mantenuta calda fino a serata inoltrata, alle ore 21-22. Una seconda «trance» di rientro

è prevista per questa mattina. Ma con un pericolo in più: dalle ore 24 di ieri sera sono tornati in circolazione i veicoli pesanti che rappresentano il 20-25% del parco circolante, che rallentano e rendono più pericolosa la marcia.

Se non si segnalano grossi incidenti legati al contro esodo, anche in questo fine settimana non sono mancati incidenti con morti e feriti. La notte scorsa in Valtellina sulla statale 36 a Nuova Olonio, comune di Dubino (Sondrio), ha perso la vita una giovane di 20 anni, Marina Svanella. La ragazza era a bordo di una «Lancia Thema» condotta da P.S., 33 anni, che usciva di strada e finiva contro il guard-rail. Illeso il conducente, mentre Svanella è morta sul colpo.

A Misano Adriatico, lungo la strada delle discoteche, alle 3,30 ha perso la vita Mattia Allegrini, un ragazzo di 16 anni di Rimini, che alla guida di un ciclomotore si è schiantato frontalmente con una Golf che procedeva nella direzione opposta.



Code di veicoli sull'autostrada nei pressi di Bologna

Ansa

Su «Anna» i risultati di un sondaggio Cirm

Sette italiane su dieci odiano il proprio sedere

MILANO. È la parte del corpo femminile che più direttamente calamita lo sguardo degli uomini, per gli italiani è quasi un «oggetto» di culto ma, a chi lo possiede, non piace. Il 67% delle donne italiane, infatti, ha problemi col fondoschiena, nel senso che 7 su 10 di loro lo trovano brutto. È quanto risulta da un sondaggio realizzato dalla Cirm su un campione di 400 donne e pubblicato dal settimanale «Anna», in edicola da oggi.

«In quella che si può considerare una battaglia epocale tra le donne e il proprio fisico - è il commento sull'indagine - le italiane, sempre alla ricerca della linea perfetta, odiano il proprio fondoschiena: c'è chi lo considera troppo grosso (39%), chi piatto (15%), chi con i cuscinetti (13%), chi cellulitico (10%). Il 54% delle intervistate, inoltre, si rivolgerebbe subito ad un chirurgo plastico per cambiare questa parte del proprio corpo, pronte a farsi «affettare» le parti esuberanti per raggiungere la perfezione del «modello» alla

Naomi Campbell (28%) o alla Natalia Estrada (22%).

Molte donne, almeno il 55%, cercano di nascondere e camuffare il sedere «con abiti che non lo valorizzano», ovvero con lunghi camicioni magari indossati sopra a fascianti fusesaux. C'è chi invece non si scoraggia e prova a migliorarlo: il 24% delle intervistate tenta il possibile con creme varie, nella speranza che si riducano quei maledetti cuscinetti di cellulite; il 25% andando in palestra per tonificare i muscoli; il 18% si sottopone a massaggi, peraltro piacevoli e un altro 18% cerca di comprimerlo con calze contenitive e modellanti.

Ecco, infine, il giudizio dei maschi: i sostenitori del sedere sono il 46% mentre quelli che prediligono il seno sono il 45% e tra i fautori del fondoschiena come emblema di bellezza femminile, il 57% apprezza quelli «alti e piccoli» contro il 39% che è per i «tondi e burrosi».

I magistrati indagano su un delitto ad Arezzo

Pista toscana per il serial killer Uccise una prostituta?

AREZZO. La lunga scia di sangue del serial killer della Liguria si allunga in Toscana. Gli investigatori hanno ripescato dagli schedari il fascicolo di un vecchio delitto su cui indagare, rileggere con altri occhi le indagini svolte ad Arezzo. C'è sempre una prostituta di mezzo. Una ragazza albanese. Aveva venticinque anni, e per vivere si vendeva sul marciapiede. Si chiamava Mailinda Himeri, abitava a Firenze insieme a una connazionale. Ogni sera raggiungeva Arezzo in treno. A distanza di un anno nessuno ha potuto ancora chiarire se quello fosse il suo vero nome. Nessuno ha scoperto neanche perché la notte del 2 marzo '97, è stata strangolata e poi finita con due colpi di pistola calibro 38 alla testa. Morta senza una ragione e senza un filo sottile la unisse la sua storia con quella delle altre donne assassinate in Liguria. Mailinda Himeri la trovarono un lunedì mattina accanto ad un paio di occhiali rotti. Il corpo era sul confine di un campo lungo la strada di Pescaiola, a Selciaia, pochi chilometri da Arezzo. Come nel caso di una delle vittime del treno, a Melinda Himeri le

ferite d'arma da fuoco non furono rilevate durante il primo sommario esame. Il killer l'aveva giustiziata lasciandola accovacciata, ripiegata come un fantoccio senza vita in un lago di sangue. Certezze non ce n'erano allora e non ce ne sono neanche adesso, ma la squadra mobile di Genova ha puntato lo sguardo sul caso. L'ipotesi è inquietante. L'assassino che ha colpito negli ultimi dieci mesi uccidendo sei prostitute, le viaggiatrici in treno, i metronotte, potrebbe aver ammazzato anche in passato. In comune il rituale, il colpo alla testa sparato dall'alto verso il basso. E poi il proiettile, calibro 38. È stato il procuratore di Imperia Scolastico che per anni ha ricoperto l'incarico di pubblico ministero nella città aretina, a ricordarsi di quell'omicidio della giovane albanese. E insieme ai colleghi di Genova si è precipitato a riprendere quel fascicolo e i proiettili che si trovavano nei cassetti dei reperti della squadra mobile di Arezzo per confrontarli con quelli che hanno ucciso in Liguria.

G. S.

MALASANITÀ

Muore durante una operazione

La procura circondariale di Latina ha aperto un'inchiesta sulla morte di Antonio Campagna, di 52 anni, di Bassiano, avvenuta giovedì scorso mentre era sottoposto ad un intervento chirurgico nell'ospedale «Santa Maria Goretti». Venti giorni fa Campagna era rimasto coinvolto in un incidente stradale ed era finito fuori strada nella zona di Latina scalo, andando a sbattere contro un albero. La vittima aveva subito la frattura di alcune costole e per questo giovedì doveva essere operato. Proprio all'inizio dell'intervento un embolo polmonare ha causato l'arresto cardiaco dell'uomo. I familiari di Antonio Campagna hanno presentato una denuncia e il sostituto procuratore presso la Pretura circondariale Giuseppe Chinè ha disposto il sequestro della salma e l'autopsia.

CASO CALABRESI

Bompressi esce dall'ospedale

Ovidio Bompressi è stato dimesso dall'ospedale di Massa dove era stato ricoverato il 27 aprile scorso, sette giorni dopo essere uscito dal carcere Don Bosco di Pisa su decisione del giudice di sorveglianza Massimo Niro, che aveva rigettato la gravità delle sue condizioni fisiche. All'uscita dall'ospedale Bompressi - che sta scontando la condanna con Sofri e Pietrostefani - è apparso ancora molto magro e malfermo. Coperta da riserbo la sua prossima destinazione, ma è molto probabile che venga ospitato dagli stessi amici che lo hanno accolto in casa dopo essere uscito dal carcere. Il ricovero di Bompressi in ospedale si era reso necessario in seguito ad un malore, probabilmente dovuto ai disturbi circolatori che accusava anche durante la detenzione, nel corso della quale aveva pressoché ridotto a zero la sua alimentazione, perdendo quasi venti chili di peso.

SCIOPERO NELLE FS

I macchinisti si fermano

Disagi per chi dovrà viaggiare in treno nella giornata di domani, 1 macchinisti del Cnm hanno infatti confermato uno sciopero di sette ore per protestare contro il mancato varo di un piano per la sicurezza. I macchinisti hanno preannunciato altre 24 ore di sciopero dalle 21 del 19 maggio alle 21 del 20 maggio. Per domani, comunque, le ferrovie garantiranno comunque la partenza di un numero minimo di convogli, soprattutto i treni a lunga percorrenza.

RAPINE

Assaltate due discoteche

Due rapine sono state compiute l'altra notte ai danni di altrettante discoteche padovane, la «Fornace» di Mestri e l'«Arpax» di Torreglia. Il gestore di quest'ultima, Emilio Masiero, 53 anni, di Padova, è stato percorso violentemente dai malviventi ed ora si riorienta nel reparto di riabilitazione della neurochirurgia di Padova. Il primo raid dei banditi è avvenuto alla «Fornace» alle 3.30 quando il locale era già chiuso. Due ore più tardi è stata rapinata la discoteca «Arpax» ex «Zoo». Masiero aveva appena chiuso il locale ed era salito sulla sua «Volvo 780» quando si è trovato accerchiato da tre malviventi, con il volto coperto e armati di pistola, che gli hanno intimato di uscire dalla vettura. L'uomo ha tentato di reagire, ma i banditi non gli hanno lasciato il tempo: hanno infranto i finestrini della «Volvo», lo hanno trascinato fuori e picchiato procurandogli un trauma cranico e la rottura del setto nasale.